

FEDELE ALLA LINEA

Giovanni Lindo Ferretti

di Germano Maccioni
con Giovanni Lindo Ferretti
durata 74'
Italia, 2013

tags

biografia, senso della vita, fede, ideologia, musica, scelte, coerenza, memoria, famiglia, infanzia, adultità, politica, montagna, viaggio.

il film in 160 caratteri

Giovanni Lindo Ferretti racconta fedi, contraddizioni e abbandoni delle epoche della sua vita. Una colonna sonora inedita per un cantante noto in un mondo antico.

LA DOMANDA

Indomito ma forgiato

«Sono stato allevato cattolico e felice. Poi con l'adolescenza ho scoperto il mondo moderno e la vita. Poi non ne potevo più». Sono queste le prime parole del documentario *Fedele alla linea* dedicato al graduale attraversamento e ricostruzione della vita di Giovanni Lindo Ferretti e delle scelte che l'hanno accompagnata. In realtà la fotografia meno nitida e la giovinezza del protagonista ci svelano che questa affermazione appartiene a molto tempo prima. È parte di un materiale d'archivio molto ampio con cui viene puntellata l'odierna narrazione del protagonista creando contrasti e collegamenti che esplicitano il presente già evocato nel prologo dedicato alla ferratura del cavallo da parte di un moderno maniscalco. In quel cavallo scopriremo esserci un alter ego del protagonista: Giovanni Lindo Ferretti, un'anima ancora difficile da domare ma al contempo ormai forgiata dall'esistenza che come uno zoccolo duro impone delle priorità, delle decisioni, delle aderenze.

Raccontare come i fili di un personaggio così poliedrico nelle competenze e nelle provocazioni si siano annodati, snodati e poi di nuovo riallacciati in tanti ambiti (politica, fede, famiglia e natura) è l'idea che sottende l'opera di Germano Maccioni. Tante volte esploso alla notorietà, altre volte sofferta e altre ancora abbandonata per ritrovare nuovi silenzi e parole più adeguati alla sua sete spirituale, Giovanni Lindo Ferretti narra con onestà, senza idealizzazioni o banalizzazioni, le epoche della sua vita. Evidenziandone lui stesso anche i limiti e le insidie che ha comunque cercato di allontanare con senso di fedeltà alla (sua) linea di pensiero, l'ex cantante – oggi in felice esilio sulla terra di mezzo dell'Appennino tosco-emiliano – mostra anche le contraddizioni e le tensioni vissute da un Paese molto più grande di lui.

Le sue parole sembrano ricalcare uno "schema", quasi un meccanismo, che ha coinvolto una fetta molto più ampia della sua persona: l'educazione cattolica dell'infanzia, così naturalmente parte della famiglia italiana, spesso si sgretolava con il sopraggiungere delle nuove esperienze studentesche e della contestazione. A questo proposito si può, ad esempio, ricordare la breve biografia che Eugenio Scalfari traccia della sua giovinezza nella conversazione con Papa Francesco avvenuta lo scorso 29 settembre a Santa Marta. «Santità, mi permette di dirle anch'io – propone il giornalista – qualche cosa sulla mia formazione culturale? Sono stato educato da una madre molto cattolica. A 12 anni vinsi addirittura una gara di catechismo tra tutte le parrocchie di Roma ed ebbi un premio dal Vicariato. Mi comunicavo il primo venerdì di ogni mese, insomma praticavo la liturgia e credevo. Ma tutto cambiò quando entrai al liceo. Lessi, tra gli altri testi di

filosofia che studiavamo, il *Discorso sul metodo* di Descartes e rimasi colpito dalla frase, ormai diventata un'icona, "Penso, dunque sono". L'io divenne così la base dell'esistenza umana, la sede autonoma del pensiero».

L'ESPLORAZIONE

Guardare indietro

«Sul palcoscenico sto bene però tengo gli occhi chiusi... mi sento più un tramite fra due entità che non possiedo. Non mi sento molto presente. È un po' come se la mia personalità si ritraesse. Sono uno strumento in mano a qualcos'altro. E allora preferisco essere concentrato, chiuso, distaccato». Ferretti si descrive così in *Fedele alla linea* – sempre da materiale d'archivio – e offre questa sua disponibilità anche nel documentario sulla sua persona. Il suo sorriso e la sua statura intellettuale rubano ogni possibilità di evidenza alla regia e al montaggio che si annebbiano nella filosofia di pensiero del cantante, oggi uomo di cavalli e cittadino di paesi semidisabilitati. Ferretti diviene quasi il profondo regista dell'opera tinteggiata di musica, immagini di repertorio, interviste, viaggi e paesaggi. In questo senso Maccioni, il vero regista, riesce a mettere il protagonista al centro della narrazione in differenti scorci e prospettive.

Aiutato dalle tante attitudini del frontman di gruppi punk-rock di riferimento per più generazioni (i CCCP dall'82 al '90, i CSI dal '92 al 2000 e per finire i PGR), il regista ha la possibilità di offrire una panoramica complessiva su un cantore oggi dedito all'esperienza letteraria e al teatro equestre. Ferretti chiude gli occhi dimenticando il palcoscenico e proiettandoci nella sua infanzia, nella famiglia ferita dal dolore, nel collegio e nelle suore che lo misero alla prova (canora) quasi profeticamente. «Casomai, ne faremo un cantante!» disse suor Aurelia Strozzi che lo costrinse a cimentarsi allo *Zecchino d'Oro* con Mago Zurlì. Non c'è stridore tra quel bambino che visse il collegio senza mai giocare, per fedeltà al voto di studio, con quel giovane che nella militanza con Lotta Continua cercò una via di cambiamento per percepire ed ammettere più in là che chi si veste, parla e si muove in modo quasi simbiotico a noi può rappresentare il nostro ghetto mentale, dove il senso delle cose e l'apertura all'altro faticano a farsi largo.

Nulla rimane estraneo alla narrazione: il rapporto con la madre, la relazione con la Chiesa cattolica, la conoscenza a Berlino di Massimo Zamboni (co-fondatore dei CCCP), il viaggio in Mongolia, la malattia lunga ma rigenerante e il ritorno alla storia di famiglia. Tutto appare distinto – apprezzabile in questo senso anche la fotografia di Marcello Dapporto – quasi a dimostrare che la vita va intrapresa senza dubbio in avanti ma anche all'indietro dove le tracce degli uomini e delle donne compongono un affresco in cui anche le curve, i fuoripista, le cadute – tutto quello che sembra profumare di incoerenza – in realtà sono il frutto di una ricerca indefessa e mai conclusa.

LA PROSPETTIVA

Non ti rassicurerò

«Io ho una profonda percezione del mistero che riguarda tanto la creazione, l'esistenza del mondo e dell'umanità. Ho sperimentato anche l'abbandono e la ricerca di qualcosa che fosse più confacente al mio modo di pensare. Per ciò che riguarda la dimensione religiosa, la maggior parte di ciò che io capisco è ferma alla soglia del mistero. Non è una comprensione. Dire "io sono cattolico", non è la soluzione dei miei problemi. Solo gli sciocchi pensano che sia una dichiarazione ideologica». In queste frasi così pregnanti è racchiuso il presente di Ferretti che ancora una volta, *Fedele alla linea*, non rassicura nessuno. Tantomeno se stesso. Si è, bensì, sempre in mare aperto anche ammettendo l'approdo ad un'appartenenza. È un legame, un

ancoraggio, ma mai la conquista della terraferma una volta per tutte. E quel vincolo passa obbligatoriamente per Ferretti nella condivisione della natura e i suoi cicli, gli animali e il loro nascere e morire. Dallo straordinario mistero della creazione il protagonista si lascia toccare, sapendo che ciò non chiarisce l'origine di tutto ma suggerisce quantomeno l'atteggiamento con cui intraprendere la vita ed accettare la morte.

La sua scelta non rimane ancorata soltanto alla sconfinata bellezza ed interrogazione della natura, ma si professa in modo chiaro nella cattolicità con lo stupore e il disappunto di quanti da lui avrebbero voluto altro. Ma anche la madre avrebbe voluto ben altro dal suo Giovanni quando intraprese la via che l'avrebbe portato a diventare il padre del punk italiano. Rassicurare le convinzioni altrui è un'esigenza che l'onestà intellettuale del protagonista rifiuta senza mezze misure. Nell'Italia ancora imprigionata in ideologie e stereotipi la cifra umana di Ferretti risulta davvero rara, alta e coraggiosa. A questo proposito così scrive nell'articolo finale che chiude la rubrica tenuta per 11 mesi per il quotidiano *Avvenire* tra il 2011 e il 2012: «Conoscendo i difetti e dubitando dei pregi so di non essere adeguato al ruolo pubblico che mi è assegnato: la trasgressione del punk, la banalità accattivante del rock, la rassicurazione del neoconvertito. Invertire l'ordine considerando trasgressivo il neoconvertito e rassicurante il punk, ferma restante l'accattivante banalità del rock, nulla cambia. Un po' ci gioco nel dirlo ma dovendo sintetizzare le mie generalità, in mancanza di una professionalità certificata dall'appartenenza ad un albo, ne ho fatto formula: montano, italico, cattolico romano».

Con il suo ragionare disarmante Ferretti provoca ad una lettura più profonda della realtà spirituale delle persone. Se credere non risolve i problemi e nemmeno disloca la persona in una barricata opposta a chi non sente questo dinamismo, di certo esso provoca un tendere verso qualcosa che comunque continuerà ad eludersi alla razionalità umana. Anche se Dio – forse – ci schiva, con le sue scelte Ferretti preferisce comunque di gran lunga un paesaggio naturale ed interiore capace di ospitare, come pure di arginare, il Suo silenzio. Umile quanto autentico, in questo senso, è il pensiero che il protagonista dedica a San Rocco, nella chiesa di San Paolo tra le sue montagne, esplicitando che oggi, quasi certamente, questo santo sarà impegnato a proteggere più dalle pestilenze dello spirito che non tanto da quelle della carne.

LA RIE-VOCAZIONE

Morire con gli animali

Nel documentario ascoltiamo Ferretti, molto più giovane, esprimere il suo disadattamento rispetto alla società esasperata della comunicazione. «In realtà – diceva – sento una grossa necessità di silenzio e subisco moltissimo il fascino del silenzio. E vorrei parlare solo nella misura dello stretto necessario perché sono un po' disgustato dell'umanità che mi circonda in senso lato, di cui faccio parte anch'io. Mi sembra che gli uomini siano sempre più dei veicoli gesticolanti e vocianti. Per cui tutti parlano a bocca aperta... E lei cosa dice? E lei cosa pensa? Io inizio a sentirne il peso e la stanchezza». Riascoltare oggi le sue parole, dopo la scelta di tornare a Cerreto Alpi, dicono quanto ognuno maturi talvolta in un tempo lungo delle azioni concrete su cui magari aveva già delle consapevolezza e dei desideri. L'eloquenza del silenzio scelta da Ferretti contestualizzata nella comunità globale del *tweet* si profila come una trasgressione che lo rende nuovamente fedele alla linea.

Eppure non si tratta solo di non deteriorare la parola o di non stordire l'altro con le proprie certezze, false idee e improvvisate competenze. Certamente nella sua scelta c'è l'idea di rimanere in intimità con se stessi, di cogliere l'essenza della propria persona e di sfuggire alla superficialità di avere sempre un pensiero su tutto. Piuttosto il silenzio aiuta a pensare più che ad avere un pensiero che solo apparentemente sono la stessa esperienza. Eppure Ferretti insegue un'idea di silenzio che, forse, va ancora un po' più in là nella sua fecondità e che si inserisce pienamente anche nella relazione con il mondo animale. Alla corte di Nassetta

hanno scelto «cavalli – spiega il protagonista – che hanno una brutta fama. Indomabili, intrattabili. Con loro vogliamo fare un teatro di sudore, di polvere e carne. Questo è l'unico modo per raccontare la storia». I cavalli maremmani hanno bisogno del silenzio di Giovanni che cerca di restituire un valore alle gesta che molto dicono prima della parola. Questo tentativo è un percorso di umanizzazione che dal cavallo ritorna all'uomo, reso nomade dalle insaziabili opportunità della tecnologia e della comunicazione. «Cerco di salvaguardare – prosegue Ferretti nel documentario – la mia storia, la storia della mia famiglia, la storia di questa comunità e di questa gente. Che sia un anno, che siano tre, dieci, dodici... quello che sono, non mi dispiacerebbe morire avendo di nuovo gli animali intorno a me». Morire con gli animali è forse un tornare progressivamente alla creazione e al suo sbiadirsi nelle membra vecchie di ciascuno. Essi non parlano ma ci aiutano, forse, a ritrovare una parola più misurata, un ritmo verbale meno frenetico ma più vicino al senso della nostra esperienza terrena che andrà a chiudersi.

LA CONSEGNA

Un umile monachesimo

Nel suo documento Maccioni ha tralasciato – non per svista – alcuni approcci in ambito morale e religioso di Ferretti talvolta etichettati come “integralisti”. Indomito dicevamo all'inizio. Sì, anche nel credere gli eccessi non sono mancati ma il regista, legato a lui da un'amicizia decennale, ha preferito tratteggiare il profilo più mite che probabilmente esiste e che è fatto anche di oggetti che delineano una vita quasi monacale, dall'abbigliamento allo studiolo. Ogni tanto la vita mistica s'interrompe per un concerto a valle che consente di raccogliere i pochi soldi che servono per vivere con la consapevolezza che cantare non è un vero mestiere. Bisogna usare le mani, sporcarsi e immergersi in una creazione: in mezzo a tutto ciò c'è anche il sogno della compagnia e del teatro equestre declinato anche in opera letteraria.

Come ci si congeda da un personaggio così delicatamente graffiante? Gli ossimori si sprecano con Giovanni Lindo Ferretti. Difficile, e forse nemmeno necessario, risulta tirare delle conclusioni rispetto ai tanti argomenti, civili e personali che Ferretti porta alla luce. Forse, come d'altronde implica la diversa “linea” di ciascun lettore e spettatore, val la pena tentare di soffermarsi e trattenere soprattutto il suo modo di stare al mondo. Un modello di esistere che si confessa e che con sincerità, a distanza di anni, rivela comunque le miserie del proprio giudizio, l'arroganza e la presunzione di aver capito tutto. L'opera mostra come queste piccole verità non siano codarde retromarce ma occasioni di interpretare quanto, man mano, investe la propria esistenza rivelandone sempre nuovi significati.

«La cosa contro cui – racconta Ferretti verso la fine del documentario – mi sono più scagliato durante tutta la mia adolescenza e giovinezza! Pensando che l'origine di tutti i mali o di buona parte dei mali fossero riconducibili alla famiglia e alla religione. Scoprire che molto di male sta all'interno delle famiglie e molto di male sta all'interno della Chiesa. Ma senza famiglia non si vive. Senza Chiesa non si vive. Il male è impossibile che non ci sia. Anche questo arricchisce proprio la dimensione dell'uomo. L'uomo deve percepire il tragico dell'esistenza».

Commuove quando un uomo o una donna, come in questo caso, abbassano le armi di un contenzioso aperto da troppo tempo con alcune situazioni o relazioni. Smettono di cercare sordamente soltanto le prove della propria convinzione lasciando entrare l'imperfezione della realtà che ne rappresenta anche la sua dignità, la sua verità. Il simil-monaco Giovanni Lindo Ferretti tra cavalli, preghiere e montagne ci invita, a patto di non idolatrarlo, proprio a riconciliarci con quanto ha ferito, ma anche arricchito, la nostra umanità.

Per approfondire

Fra stalla, casa e chiesa: la mia vita nelle terre alte

di Giovanni Lindo Ferretti

Rubrica in sito web di Avvenire del 18.03.2012

Marzo libera il sol di prigionia. Da qualche anno aspetto la giornata giusta per poterlo dire e sorrido. Quando ero bimbo lo diceva mia nonna, sapeva di formula magica, poi per lungo tempo nessuna voce ha scandito il mutare delle stagioni; ha ricominciato mio zio nella sua vecchiaia e gliene sono riconoscente, ora tocca a me. C'è un modo di dire le cose che sembra accompagnarle nel loro farsi e riconosce in ogni manifestazione naturale una molteplicità di significati. Libertà da prigionia è innanzitutto possibilità e necessità d'operare contro l'inattività forzata.

Queste giornate più che a fine pena rimandano ad una solenne amnistia: di colpo è primavera. Chiazze di neve cumulata dalla tormenta sciogliono in minuti rivoli tentacolari mutando forma nel ritrarsi. Nell'immobilità del pomeriggio tutto è impercettibile movimento. Muovono le piante, pompano linfa e gonfiano le gemme. Muove la terra, sotto, e spuntano crochi ovunque; in pochi giorni sfumeranno di rosa e viola tutta la bassa valle. Una farfalla giallo psichedelico, tonalità acida, mi volazza intorno zigzagante e sinuosa, corposa ed eterea, tanto improbabile quanto vera. I cavalli nella stalla fremono. Annusano l'aria, l'odorano, dilatano le froge, sbuffano; si rotolano a terra e si scuotono rialzandosi, manciate di pelo ovunque. Nitriti gioiosi come versetti di salmi a lode. Bisogna uscire incontro all'aria che porta primavera, è anche una lezione di cartografia: i boschi spogli permettono, dall'alto dei crinali, di leggere le valli come mappe. La stalla è, da sempre, mio rifugio; con casa e Chiesa compone la mia triade vitale ma ora s'è fatta fucina di talenti diventando fulcro di un'impresa che considero semina a propiziare una civiltà del vivere le terre alte. Qui cresce e si stabilizza un'idea di teatro che sperimenta con libretto d'Opera e relative partiture una messa in scena equestre; un'Accademia per uomini e cavalli che è processo educativo fondato su una disciplina quotidiana e un'autorevole gerarchia dove ogni risultato anche minimo costa fatica ed impegno ma è verificabile materialmente nel suo divenire. Per un decennio, tra gli anni settanta ed ottanta, con sostanziosi finanziamenti pubblici si è cercato di portare le fabbriche in montagna ma non si fa economia industriale contro le leggi di mercato e ora che le industrie abbandonano anche il piano per delocalizzarsi in situazioni ben più convenienti è una via di sviluppo impraticabile. Impresa è una parola che ha ridotto la molteplicità dei suoi significati per diventare sinonimo di azienda, conserva un alone eroico in campo sportivo ma ha perso la quota di meraviglia che impastata col tragico ne aveva fatto l'avventura dell'uomo alla scoperta del mondo. Coinvolgimento, accettazione del rischio, speranza oltre la logica acquiescente. Fare impresa non è garantirsi uno stipendio. Ho trovato due complici, Marcello e Cinzia, è cominciata la nostra impresa; non risolverà i problemi della montagna e deve ancora dimostrare la sua capacità di fare economia ma è capace, verificato, di commuovere i vecchi, incantare i bambini, far crescere perplessità e pensieri negli adulti. È una manifestazione di dignità collocata nel proprio spazio naturale. Investirvi energia, soldi, speranze significa riconoscere che all'origine del tracollo economico montano c'è una catastrofe culturale: non c'è onore, non c'è merito, non c'è senso nel vivere in alto; le cose importanti stanno sempre da un'altra parte, in basso. Oggi la nostra impresa si è rispecchiata nella gioia che solo la bellezza permette. È un dono, bisogna saperlo cogliere e sono molte le cose che devono essere fatte perché questo possa rendersi possibile.